

La cultura testuale volgare nella Padova trecentesca

Lorenzo Tomasin

ABSTRACT

This essay offers an overview of vernacular textual cultures in Padova during the reign of the Carrarese family (1318–1405), especially during the second half of the fourteenth century, a period when diverse types of vernacular texts—literary, legal and commercial—emerge from official and semi-official cultural mechanisms of production, from the court and the chancery to scientific studies. This rapidly diversified production in the vernacular is so abundant that it allows us to study closely not only the development of old Paduan dialect but also its noteworthy variety of linguistic registers which utilize essentially two incumbant models: written Latin and a Tuscan-based literary vernacular. These rich textual resources offer us key data in reconstructing both the linguistic and cultural histories of this important northern Italian center of textual production.

Premessa

NON È FREQUENTE CHE PER UNA CITTÀ ITALIANA TARDOMEDIEVALE—FUORI dalla Toscana, almeno—si possa disporre di una quantità di materiali relativi alla cultura volgare a tal punto estesa da documentare minutamente numerosi generi testuali, e da estendersi tanto al dominio documentario quanto a quello della produzione libraria; tanto alla trattatistica quanto alla cronachistica; tanto alla letteratura in versi quanto a quella in prosa. Insomma, uno spettro abbastanza ampio da consentire—anzi da imporre—l'indagine simultanea dell'intera “cultura testuale”, cioè delle varie forme e delle diverse circostanze in cui il volgare approda al testo scritto. Forme e circostanze in apparenza molto lontane (e, anche dal punto di vista strettamente linguistico, caratterizzate da forti escursioni in direzione del latino, del toscano, del volgare parlato), ma riconducibili ad un coerente disegno complessivo, nel senso che, come si vedrà nel caso qui indagato, l'origine e lo sviluppo della cultura volgare procede nei diversi ambiti della produzione scritta con una simultaneità e con una coerenza frutto non (o non solo) di poligenetiche spinte, ma di un generale contesto storico-culturale.

Simili condizioni si realizzano per la fase della signoria carrarese di Padova, che coincide qui quasi perfettamente con il secolo XIV (la città passò sotto il dominio veneziano nel 1405), anche se meno astratta di una periodizzazione che prenda come punto di riferimento l'ascesa al potere della famiglia dei Carraresi—ascesa di cui peraltro è arbitrario fissare un preciso punto d'inizio, e a cui seguiranno, nel corso del secolo, alterne vicende—è piuttosto quella che fa perno sulla metà del secolo, e individua un autentico cambiamento della società e della vita civile padovana nella trasformazione dell'economia urbana cui si assiste a partire dagli anni '40, cioè a partire dai tempi della signoria di Ubertino da Carrara, manifestandosi ancor più chiaramente dal primo decennio del periodo di Francesco il Vecchio (1350–1388). Una “metamorfosi della società” (così Silvana Collodo) caratterizzata dal passaggio da un'economia prevalentemente agricola—con relativo forte legame fra città e campagna—al progressivo sviluppo dell'attività manifatturiera, in particolare di quella legata al settore tessile, che si manifesta a Padova con notevole ritardo rispetto ad altri centri padani: nella vicina Verona un'analoga vivacità economica e sociale si era vissuta quasi un secolo prima. Il confronto con Verona risulta particolarmente illuminante non solo per gli storici dell'economia, ma anche per gli storici della lingua—e in particolare della cultura scritta—, poiché si presta a render conto del *gap* cronologico nella comparsa di documentazione in volgare, che affiora a Padova proprio a partire dalla metà del secolo, si mostra in una produzione assai ampia e variegata.

Come pure ha ben mostrato Nigel Vincent (2007) a partire da un testo di veneranda antichità quale la cronaca duecentesca di Rolandino, taluni aspetti del volgare padovano si possono finemente indagare già nella copiosa produzione latina dei secoli anteriori al XIV e qualche reliquia del volgare padovano più antico si può rintracciare già per gli albori del secolo XIII (un'*Omelia volgare* scoperta da Gianfranco Folena e recentemente studiata da Gianfelice Peron, la cui localizzazione è peraltro problematica¹) o in pieno Duecento (con i frammentari proverbi volgari intessuti nel testo latino di

1. PERON 1999, 561–63, che non riporta ancora il testo dell'*omelia*, ma ne passa in rassegna i caratteri linguistici, che “compatibili con l'uso padovano, appaiono però latamente veneti, espressione di quella *koiné* di terraferma già invocata per altri esemplari” (563): cioè per altri testi letterari duecenteschi, in *primis* il cosiddetto *Lamento della sposa padovana*, per il quale ad analoghe conclusioni giungeva BRUGNOLO 1990. Ma una migliore messa a punto dei criteri di localizzazione per simili testi—di per sé problematici—continua ad essere auspicabile, a *fortiori* dopo le acquisizioni documentarie degli ultimi anni.

Geremia da Montagnone, purtroppo pervenuto in copie tarde²). Ma bisogna attendere la seconda metà del secolo per poter parlare della cultura volgare padovana su salde basi documentarie.

La letteratura in versi

Quanto alla letteratura, una data cruciale è il 1349. In quell'anno, Francesco Petrarca giunge a Padova invitato da Giacomo II e vi trascorre la sua prima breve permanenza. La Padova nella quale la liberalità dei Carraresi provvede a fargli acquistare una carica di canonico (con relativo appannaggio e dimora presso la Cattedrale), è inizialmente solo una tappa della lunga peregrinazione del poeta durante quegli anni. Ma non è un caso se ancora nel 1368, dopo la parentesi veneziana, Petrarca punta nuovamente su Padova. Questa volta Francesco il Vecchio gli mette a disposizione una casa in campagna, subito eletta quale luogo di ritiro favorito dal poeta, che iniziava ad accusare i problemi di salute che lo affliggeranno costantemente nell'ultima parte della sua vita. Sono gli anni di Arquà: nella dimora sui Colli Euganei, egli riprende e conclude il suo lavoro al *De viris illustribus*, a ciò spronato dai Carraresi: a quell'opera è del resto ispirato il progetto della decorazione della Sala dei Giganti della reggia cittadina, con il ciclo dedicato agli uomini famosi.³

Mentre al Petrarca latino si richiamano, di preferenza, gli orientamenti ufficiali della corte carrarese (che pure in altri ambiti promuove e sperimenta la pratica del volgare—anche toscano) proprio nella dimora di Arquà sono di casa poeti volgari come, tra gli altri, il padovano Giovanni Dondi dall'Orologio (medico, astronomo e antiquario oltreché rimatore di salda fede petrarchesca, seppur “duro d'orecchio” secondo l'ironica definizione di Folena⁴) e il tosco-veneto Francesco di Vannozzo, ben più finemente dotato. Sono i principali allievi della *schola* padovana di cui parla lo stesso Folena. Grazie ad essi si consolida un già antico primato veneto nella ricezione e rielaborazione della lirica toscana. Alla Venezia di Giovanni Quirini e alla Treviso di Niccolò de' Rossi bisogna guardare, fra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo, per descrivere i rapporti più intensi e fecondi fra la cultura letteraria toscana e quella veneta: ma a Padova occorre volgersi senz'altro per il periodo che ci interessa, inaugurato da una emblematica dichiarazione

2. Cfr. la panoramica sui codici di Geremia offerta da BELLONI 1991.

3. Cfr. MARTELOTTI 1964, XII–XV.

4. Cfr. FOLENA 1990 [1979], 343. Le rime di Giovanni Dondi dall'Orologio sono state pubblicate da DANIELE 1990; si veda anche DANIELE 2006.

di Antonio da Tempo risalente al 1332: “Lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis communis et intelligibilis”.⁵ È un assunto cui lo stesso da Tempo e il suo sodale e corrispondente Matteo Correggiaio tenderanno di adeguarsi in una produzione in versi in cui pure, come avverte Furio Brugnolo, “non c’è componimento che si sollevi dalla piatezza e dalla mediocrità”.⁶ Cosicché ben più meritevole d’attenzione sarà per i posteri la teoresi metrica della *Summa artis rithimici vulgari dictaminis* rispetto alla prassi poetica datempiana. Ben altro, si diceva, lo spessore di Vannozzo, in cui la devozione petrarchesca affiora di continuo, ma in modulazioni varie e personali:

Sia benedetto el vespro e ’l predicare,
dove la vaga mia tal sonno colse
che stetter gli occhi miei, non quanto volse,
ma lieti in pace al suo viso mirare.

Io credo ben che Amore el fece fare,
come colui che di me si condolse,
menbrando il tempo che ’n fasse mi tolse,
fuor de la culla in figlio a notricare.

Dè, quanto allor zoioso mio distino
mostròme el cielo, a regardar madonna
seder con gli ochi chiusi a capo chino

su lato destro, e la vermiglia gonna
partir col bianco (in meglio era oro fino),
la palma letto e ’l bel fianco colonna.⁷

Nel ricco canzoniere vannozziano (particolarmente vivace nei “modi propri della poesia per musica—madrigale, ballata, caccia” [LAZZARINI 1976, 486]) c’è spazio per vari sonetti di corrispondenza toscaneggianti con lo stesso

5. Cfr. ANDREWS 1977, 99. Il passo è commentato da BRUGNOLO e VERLATO 2006b, 258–59.

6. BRUGNOLO 1976, 435. Sul Correggiaio in particolare cfr. STOPPELLI 1983; alcune sue rime si leggono in CORSI 1969, 145–54; su di lui si veda poi FREZZA 2006.

7. Cfr. MEDIN 1928, 50–51. Il testo di una nuova edizione critica di Vannozzo, curata da Roberta Manetti per la sua tesi di dottorato (1994) è stato inserito nella banca dati del TLIO (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini [www.vocabolario.org]), nella quale ho riscontrato il testo; si veda da ultimo MANETTI 2006, 403–17.

Marsilio da Carrara, ma anche per uno scambio di versi col Signore in schietto volgare padovano. E non manca una frottola in veneziano, *Se Dio m'ài, a le vengniéle, compar*, “che nella parte centrale, con la descrizione delle nozze di Reboza Moro e Affenido Malipiero, testimonia precocemente in ambito veneto il genere del *mariazo*” (PACCAGNELLA 1994, 514). In quegli stessi anni Sessanta, al modello che potremmo definire tosco-latino (quello petrarchesco, ma anche quello dei sonetti *semilitterati*, cioè misti di latino e di volgare, tipici dell'ambiente preumanistico veneto, e tangenzialmente sperimentati dallo stesso Vannozzo⁸) se ne affianca dunque, nella cerchia carrarese, uno che potremmo chiamare tosco-padovano. Prendendo appunto il volgare toscano come riferimento, si operava non un innalzamento del registro, ma un abbassamento stilistico, realizzando una poesia popolareggiante nei contenuti e nella lingua. Tali sono le basi per quell'uso riflesso del dialetto che proprio a Padova, nel secolo successivo, darà luogo ad uno dei fenomeni linguistico-letterari più imponenti della cultura italiana, la letteratura pavana:

Dominus Marsilius de Carraria ad Franciscum Vanocium

Dîme, sier Nicolò di Prè Galea,
se Dio v'ài, sivù s'embavò?
A sienti e Die guagneli, e' l'he giurò
di non vegnir a ca' di vostra mea.

E' non sè que diavolo l'avea,
quando la me cattà con me cugnò,
con Berto Negrosente e con Corò
de sier Pasquale e col nevò d'Andrea.

La disse: “E' dig'a vu, sier Beroatto,
perché me dunièvu la mia fante?
Lassèla star, che Dio vi dia gramezza!
En fe' <de> santa Maria, se ve ghe catto
mè pi da l'usso de dona Vinante,
e' ve sbrorè, se no<n> abia mè legrezza!

Se ve 'l dico mè pi ca sta fià
ch'a campo sento e' possa esser brusà!”
Se me compar Zanbon gli fosse stò,
e' gh'iera troppo ben engatiid.⁹

8. Su tale produzione cfr. DUSO 2004, che dedica una particolare attenzione al Veneto dell'autunno del Medioevo (si vedano in particolare XXIX–XXXI).

9. Riporto l'edizione fornita da MILANI 1997, 22–23.

A Marsilio da Carrara sono certamente riferibili i sonetti di corrispondenza con Vannozzo. E ad un altro Carrarese, Francesco Novello, fu per qualche tempo erroneamente attribuito un poemetto di materia storica conservato da due manoscritti (un riccardiano fiorentino e un barberiniano vaticano) e dedicato alla perdita e riconquista di Padova nel biennio 1388–1390. Opera di un personaggio vicino ai Carraresi—forse un giullare al loro servizio, secondo la suggestiva ipotesi del più recente editore del componimento¹⁰—questi quindici capitoli in terzine mostrano, specie nel testimone vaticano, che fu con tutta probabilità realizzato a Padova negli anni immediatamente seguenti ai fatti narrati, una fisionomia stilistica e linguistica assimilabile a quella di tanti prodotti della poesia cortigiana settentrionale coeva. Ibridismo fonomorfológico a base toscovo-veneta; patina classicheggiante manifestantesi soprattutto nelle grafie e nel lessico; tessere dantesche (fin dall'esordio: "Laurora che Titon persiegue e ama [. . .]», RONCONI 1994, I: v. 1) e petrarchesche ("E quando tu saprai qual stata sia, / tu dirai che 'l non fo sotto la luna / zà è cent'anni una simel Tadià", RONCONI 1994, III: vv. 61–63) e brani in un francese approssimativo (se non lo si voglia chiamare franco-veneto), inseriti col pretesto di dialoghi riferiti.¹¹ Il tutto all'ombra di un ben delineato canone di *auctores* classici:

I principi roman di qui son tratti;
 ma Tito Livio sol fo vero autore,
 se 'l si trovasse tutti i suo' contratti.
 [. . .]
 Le bataglie tebane saper dei?
 Stacio te le dimostra tanto chiare
 ch'ancor par ch'i Teban cridino 'omei'.
 E s'tu volessi dire o ragionare
 come Cartago fo formata e posta,
 e come Enea di qua trascorse il mare,
 Virgilio n'ha l'onore, a lui t'acosta.

(RONCONI 1994, 31 [I, vv. 49–70])

10. Cfr. RONCONI 1994, 15. L'edizione del testimone vaticano è qui corredata da un'utile riproduzione fotografica del manoscritto.

11. Così, ad esempio, si svolge in dialogo fra Francesco Novello e il governatore del castello di Cortazzone, nell'Astigiano: "Ora costui, volendosi partire, / s'apresentò 'nanci al governadore, / e sì li disse: 'Dieus vos gard, sire'. / 'Vos soies bien-venu', dit il alore, / 'ce alé vos faisant, ma compagnie?'" Nel capitolo seguente un analogo dialogo si svolge tra il protagonista e un passante incontrato durante il viaggio nel Delfinato.

Siamo in un clima culturale che ben fu descritto nei suoi ibridi caratteri culturali e linguistici già da Pio Rajna a partire da un testo poco lontano nel tempo e nello spazio, cioè una canzone di Antonio Beccari—poeta, non a caso, attivo anche alla corte dei Carraresi, dove soggiornò nel 1354 (RAJNA 1889).

Tipologicamente varia, dunque, e alimentata da molteplici spunti culturali, la letteratura volgare della Padova trecentesca gràvita perlopiù su quella coeva—o di poco precedente—toscana. Più ancora che dalle singole opere e dai singoli manoscritti fin qui menzionati, tale carattere emerge anche da altre marginali *tracce*,¹² cioè dai testi poetici rinvenuti tra le carte del notaio Lanzarotto Trepello dei Baialardi da Alfredo Stussi e Vittorio Formentin,¹³ che documentano la circolazione dei modelli letterari toscani in un ambiente, quello dei notai, colto ma non necessariamente addetto ai lavori letterari. D'altra parte, tra quelle stesse carte notarili giacciono anche vari documenti non letterari che attestano la presenza di cerchie toscane (commercianti e artigiani, soprattutto) nella Padova di età carrarese: una puntuale analisi di questo materiale potrebbe certo integrare le conoscenze sulla penetrazione della cultura d'oltre Appennino nel Veneto. Un viatico in tal senso, per il momento, è offerto dagli stessi fondi d'archivio, cioè dai testi documentari che, privi di condizionamenti letterari, illustrano il volgare padovano non letterario, che già Dante, nel *De vulgari eloquentia*, aveva descritto come parlata di “turpiter sincopantes omnia in *-tus* participia et denominativa in *-tas*, ut *mercò* et *bontè*”.

Il volgare nei testi pratici

I documenti raccolti per la silloge dei *Testi padovani del Trecento*¹⁴ provengono perlopiù dall'Archivio di Stato di Padova e sono accomunati dalla veste linguistica, dalla collocazione e dalla datazione precisa o minimamente approssimativa. Il tipo di testo più frequente è l'inventario di beni fondiari, immobiliari o mobiliari, perlopiù redatto in occasione di cause civili, come si deduce dalla conservazione nelle filze degli archivi giudiziari. Nei registri contenenti gli atti dei processi che si svolgevano presso le varie corti pado-

12. Il termine, originariamente introdotto da Armando Petrucci, è stato usato per simili testi volgare da STUSSI 2001a.

13. Cfr. STUSSI 2000a e 2002a; FORMENTIN 2004 e 2006.

14. TOMASIN 2004. Si tratta di documenti in massima parte inediti: ma alcuni fra essi erano stati già pubblicati da Alfredo Stussi, scopritore anche di vari altri testi padovani rimasti esclusi dalla silloge perché posteriori al 1380: STUSSI 1995, 1998, 2000b, 2001b, 2002b.

vane veniva originariamente inserito un gran numero di fogli sciolti contenenti materiali preparatori o accessori relativi alle cause. In età moderna tali incartamenti vennero estratti dai registri e riuniti in filze nelle quali essi si trovano tuttora. La separazione di questi fogli dalla loro sede originaria ne rende in molti casi oscuro il contenuto, o almeno difficilmente ricostruibile il legame con la vicenda a cui essi si riferiscono. Specifiche difficoltà insorgono per i molti fogli contenenti annotazioni non datate, per i quali un *terminus ante quem* si ricostruisce, non senza incertezze, sulla base degli estremi cronologici della filza in cui sono inseriti. Un ulteriore restringimento dell'intervallo cronologico si ottiene nel caso, frequente, in cui essi riportino una datazione incompleta, costituita dal giorno della settimana e del mese (tipo “*die martis xxvij iunii*”, oppure “Die ve(n)dere x d'agosto”), sulla base della quale si può spesso risalire al millesimo.

L'utilità degli inventari in volgare riguarda soprattutto il lessico: in particolare, le liste di beni mobili redatte in occasione di morte dei proprietari o di pignorazioni sono ricche di informazioni sulla civiltà materiale e documentano un'ampia nomenclatura relativa ad utensili domestici e agricoli, a oggetti di uso quotidiano, vestiario, prodotti alimentari, artigianato, che va idealmente ad aggiungersi al ricco regesto già raccolto, su documenti medio-latini, dal benemerito Andrea Gloria (1877–1881) per il suo *Codice diplomatico padovano*. In questo settore, ben più che in molti altri, si manifestano le peculiarità del volgare locale, la cui terminologia caratteristica in alcuni casi si trasmette praticamente intatta fino ai dialetti rustici moderni e odierni (dalle *fersure* ‘padelle’ ai *brondini* ‘recipienti di bronzo’, dal *pilon* ‘pestello’ al *tamixo* ‘setaccio’, solo per restare in cucina), in altri è tramontata assieme alla definitiva caduta in disuso di oggetti o denominazioni che, comunissimi nella vita dell'uomo medievale, non lo sono in quella dell'uomo moderno: così, la menzione di *grosule* ‘cereali grossi’ in un inventario di terre rimanda a quelli che gli statuti veneti quattrocenteschi definiscono *grossulia*, e consente di chiarire senz'altro l'imprecazione ruzantiana “cancaro a i grossule” (*Piovana* IV, 73), in cui Zorzi leggeva *grossulè* restando in dubbio sull'interpretazione del passo (1967, 1505).

Vi è del resto un singolare legame tra questi testi, a prima vista i più alieni da qualsiasi carattere letterario, e alcuni tra i più antichi prodotti della poesia pavana. Ci sia concesso di ricordare, allontanandoci dai documenti del *corpus*, che uno dei motivi tipici dei *mariazi* pavani quattro-cinquecenteschi è giust'appunto l'elencazione, pretestuosamente motivata dalla descrizione di doti maritali o di lasciti di oggetti della realtà quotidiana, che la finzione letteraria trasforma in spitzeriane “enumeraciones caóticas”, ma che altro non sono se non la ripresa, deformante a fini espressionistici, di un “genere”,

quello dell'inventario, nel quale il volgare venne, sempre e ovunque, precocemente impiegato.¹⁵

Tornando al Trecento, e al *corpus* dei *Testi padovani*, una categoria piuttosto eterogenea, ma ben rappresentata è quella dei materiali preparatori all'istruzione di cause civili. Si tratta di registrazioni di testimonianza, perizie, lettere: testi perlopiù brevi, ma sintatticamente più articolati. Ancor più ricchi, sotto questo aspetto, due tipi di testo parzialmente rappresentati nel corpus: le sentenze d'arbitrato e le lettere d'ambito propriamente mercantile. Per quanto riguarda le prime le controversie tra mercanti relative a debiti e crediti si potevano dirimere ricorrendo ad un paciere, il quale normalmente era a sua volta un mercante: udite le parti, egli emetteva una sentenza trascrivendola spesso di suo pugno, e la consegnava ad un notaio, il quale la inseriva, talvolta senza nemmeno copiarla, tra i suoi atti. Il ricorso al volgare, in questo caso è naturale: così come lo è per i testi quali la costituzione di una compagnia commerciale tra due mercanti o la corrispondenza (recuperata grazie alla conservazione dell'archivio della famiglia de Lazara presso la Biblioteca Civica di Padova, codice B.P. 1345), tra un padre padovano e un figlio mercante di stanza presso la cospicua comunità "lombarda"—cioè italiana settentrionale—di Buda, in Ungheria.

Un caso particolare, infine, è costituito dai testi conservati tra gli atti di Lorenzo Zabarella, prete e notaio che, forse in quanto dedito alla formazione

15. È il caso, ad esempio, del secondo *mariazo* tramandato dal codice Magliabechiano VII 1010 e da alcune stampe quattro-cinquecentesche, aperto appunto dalla stesura di un contratto nuziale con elencazione di una dote costituita di *zimose*, *borsete*, "forete fate a brigafole", "un leto e una coltra con du cavazale" e altri oggetti (l'edizione si legge in MILANI 1997, 260–76). Ed è il caso del *Testamento de sier Perenzon* tramandato da una stampa veneziana attribuita al Valvasoni e databile attorno alla metà del secolo XVI, ma certamente di molto anteriore, la cui parte centrale è tutta costruita sull'elencazione di oggetti poveri lasciati in eredità dal moribondo (MILANI 1997, 327–57). E ancora nel *Dialogo di duoi vilani padovani*, edito da Marisa Milani sulla base di un'altra stampina veneziana risalente agli anni Trenta del Cinquecento, la dote di una Tomìa è descritta da un elenco del tutto analogo a quelli reali conservati negli archivi notarili. Ed è del tutto verosimile che gli autori di questi testi (molti dei quali saranno stati scritti proprio da notai e avvocati) traggano spunto giusto dai quei documenti per riprodurre, con intento parodico, realtà concrete (MILANI 1997, 436–37). Ed echi simili risuonano ancora nel dialogo di Rocco degli Ariminesi, composto tra il 1536 e il 1538 (ma ancorato ad una ben più antica tradizione), dove l'elenco di oggetti, trasferito in un nuovo contesto—quello dell'arrivo del contadino a Venezia—si evolve già in descrizione di *mirabilia* materiali, il cui nuovo significato non dissimula del tutto il modulo originario (MILANI 1997, 457).

di praticanti notai, conserva tra le sue carte alcuni atti notarili fittizi in volgare e un intero formulario pure in volgare, che costituisce il testo più esteso della nostra raccolta: in un certo senso, il corrispondente volgare dei formulari padovani due-trecenteschi studiati un secolo fa da Melchiorre Roberti (1906a e 1906b).

A fronte di un insieme così variegato di testimonianze, si potrebbe pensare che il volgare padovano del Trecento ne risulti rappresentato in maniera chiara e univoca, facendo emergere sistematicamente i tratti distintivi rispetto alle varietà contermini. In realtà, la natura e la collocazione cronologica di questi testi favoriscono (fortunatamente solo in alcuni casi) l'infiltrazione di elementi che turbano, pur senza comprometterla completamente, la loro genuinità linguistica. Non si tratta solo della presenza, scontata, di un gran numero di tratti e fenomeni comuni alle varietà contermini quali il veneziano o il trevigiano o il vicentino antico (varietà, queste ultime due, ancora troppo poco conosciute e bisognose di approfondimenti). Alla scontata presenza di usi notarili ancorati al modello latino si aggiunge infatti una sia pur sporadica influenza del toscano, che si nota in singoli testi, come ad esempio la sentenza d'arbitrato su una causa per diffamazione mossa da Niccolò Beccari nel 1379 o quella pronunciata da Marsilio Turchetto nel 1378, in cui uno dei testimoni, Lorenzo di ser Matteo da Firenze, sottoscrive di persona il dispositivo riportato tra gli atti del notaio Bandino Brazzi.

A prescindere da simili episodi, i caratteri più tipici del padovano antico si manifestano ovviamente nei documenti pratici con maggior chiarezza e univocità che in altri tipi di testi. Tratti propri in generale della Terraferma veneta come la metaforesi promossa da *-i* finale sia in sostantivi e aggettivi (*buschi* sing. *bosco*, *dischi* sing. *desco*, *laviçi* sing. *laveço*) sia in forme verbali (*avì*, *posì*, *scrivì*: esempi di 5ª persona), si affiancano a elementi propriamente padovani come la riduzione dei dittonghi *ie* e *uo* rispettivamente in *i* (*chariga*, *drapiro*, *vire* < VETERE) e *u* (*façuli*, *fiulo*, *nuva*), o la risoluzione di taluni incontri vocalici secondari (*infirmitè*, *pechè* 'peccati', *Bonmerchè*, *Veschevò* 'vescovado' e forme affini, che consuonano con *i mercò* e *bontè* danteschi): fenomeni ancora ben presenti nei nostri testi, anche se non più produttivi, in quanto accompagnati da doppioni, o almeno da esempi difformi, i quali mostrano come già a quest'epoca certi esiti tipicamente locali tendessero a stabilizzarsi per singoli lessemi o serie lessicali, lasciando aperta, per il resto, la possibilità del conguaglio con il veneziano o con alternative offerte unanimemente dalle varietà contermini.

Si dà poi il caso di presunti tratti caratteristici del padovano antico indi-

viduati, in passato, sulla base di testi meno “genuini” che vanno ora riconsiderati con maggior prudenza.¹⁶

Quanto al consonantismo, i testi del *corpus* confermano, in generale, la minore conservatività del padovano rispetto al veneziano: lungo l’asse Padova–Vicenza–Verona,¹⁷ l’indebolimento consonantico è decisamente accentuato e travalica sia le condizioni realtine, sia in molti casi quelle dei dialetti lombardi: caratteristicamente padovane, perlomeno nel confronto con Venezia e con Treviso, saranno dunque le forme con dileguo di -ʔ- intervocalico, come, per fare un solo esempio, la serie dei sostantivi in *-tore*: *arbitraore*, *chanbiaore*, *chantaore*, *chomandaore*, *conponaore*, *crivelaore*, *extimaore*, *lavoraore*, *perchuraore*, *peschaore* ecc. E tipicamente padovani, sempre in opposizione alle varietà venete orientali e settentrionali, saranno gli esiti di -LLI finale in forme come *frêgi*, *igi* e di -NNI in *agni*.¹⁸

Meno caratterizzata la morfologia, per la quale sono da segnalare le forme degli articoli *li/i* e *gi* con alternanza “tendenzialmente allomorfica, dal momento che *gi* ricorre, con buona regolarità, dopo la preposizione *in* (*en*) e, con una frequenza sensibilmente inferiore, dopo la preposizione *per* e davanti a parola iniziante per vocale; *li* e *i*, invece, sono impiegati in qualsiasi contesto”, come notato già da Formentin (2002). Quanto alla morfologia verbale, è notevole l’assenza della terminazione *-om/-on* per la quarta persona (si ha infatti sempre *-emo*), cioè di un morfema endemico nella letteratura pavana, anche

16. Così è ad esempio per la dittongazione metafonetica di ě, ō dato -i, già ipotizzata da Gustav Ineichen (1957) come propria del padovano nella sua fase più antica. Gli esempi, invero assai rari nel *Serapiom* (testo su cui torneremo tra poco), di dittongazione in sillaba chiusa in presenza di *-i* (*destiendi*, *invuolti*, *fuorsi*, *invierni*, fors’anche *vuostri*) sembrano confortare tale ipotesi, mentre meno convincenti sono i casi nei quali si ha il dittongo in sillaba aperta (*faxuoli*, *prosiegui*), per cui nemmeno la presenza di forme corrispondenti non dittongate con *-o* ha un valore probatorio. Vi sono poi i pochissimi casi in cui la dittongazione è sembrata essere (così Ineichen sulla base dei testi da lui spogliati) morfologicamente rilevante, come in *pe’* (singolare): *pie’* (plurale), *bo’* (singolare): *buo’* (plurale), che rientrerebbero nell’ambito della dittongazione metafonetica, mentre proprio tale peculiarità li isola decisamente mostrando che si tratta di voci rare e a sé stanti. Il responso offerto dal nostro *corpus* alimenta i dubbi. Casi sicuri di dittongazione metafonetica in sillaba chiusa mancano completamente e non si registra alcun esempio di opposizione tra forme dittongate con *-i* e corrispondenti con *-o* non dittongati, né di dittongazione con presunta funzione morfologica.

17. Per quest’ultima, si veda BERTOLETTI 2005, 138–47.

18. Lo stesso fenomeno si ritrova infatti anche nelle varietà occidentali: si veda per il veronese l’accurata trattazione di BERTOLETTI 2005, 180–81.

peruzantesca:¹⁹ più che di un dato diacronicamente rilevante, si tratterà forse di un riflesso delle differenze esistenti, già nel Trecento, fra la città (a cui va ascritta la maggior parte dei *Testi padovani*) e la campagna, donde già i preruzantiani e poi ancora i massimi autori della letteratura pavana traevano i caratteri di un dialetto ipercharacterizzato a fini espressionistici.

Statuti di arti e di confraternite religiose

La documentazione relativa alla vita delle corporazioni padovane di arti e mestieri è piuttosto avara per quanto riguarda i secoli XII e XIII, mentre mostra, per il Trecento, un incremento e una varietà che ancora una volta testimoniano indirettamente di un progressivo slancio economico e sociale. Giusto a tale rinascita si collega, ancora una volta, la progressiva affermazione del volgare nelle pratiche di scrittura—che è quanto a dire un sia pur relativo allargamento della fascia di popolazione coinvolta nella produzione e soprattutto nella fruizione dei testi.

Ancora che nesuno, el quale che no sapia lezere nè scrivere, non possa eser gastaldo, nè stemaore, nè savio de l'arte, salvo che ogni gastaldia possa eser un gastaldo el qual no sapia letere, ma non possa eser nè masaro, nè stemaore.

(CESSI 1906, 107)

Così gli statuti della corporazione dei lanari, e non è un caso se il primo esempio (tra quelli conservati) di traduzione in volgare di un *corpus* di norme statutarie relative ad una corporazione riguardi proprio questa fraglia. Già nel 1368 essa avvia la redazione, *in volgare*, di una raccolta dei propri statuti e delle relative addizioni, di cui ci è giunta copia in un codice databile tuttavia *post* 1384.²⁰ Vi fece seguito quella degli strazzaroli, i cui statuti sono conservati in un manoscritto della fine del secolo, all'incirca coevo a quello di una terza fraglia, quella dei marangoni (ossia falegnami).²¹ Di poco succes-

19. Le più antiche attestazioni che conosco per questa zona sono *avon* e *havom* in due sonetti pavani del codice Ottelio 10 della Biblioteca Comunale di Udine, esemplato da Felice Feliciano nei tardi anni Sessanta del Quattrocento; l'edizione più recente è in MILANI 1997, 48 e 53.

20. "Corando i agni del nostro signore mille tresento octanta quatro de domenega del mese de novembre": così il proemio degli Statuti (CESSI 1906, 105). Sui codici contenenti gli statuti dei lanari si veda l'accurata ricostruzione di COLLODO 1987.

21. Queste ultime edite in ROBERTI 1902.

sivi anche gli statuti dei muratori (cfr. VALENZANO 1993). Alla produzione di ordinamenti in volgare varie altre fraglie padovane attesero ancora nel corso del Quattrocento, in genere eleggendo commissioni di confratelli incaricate di volgarizzare testi precedenti, sottomettendoli poi all'approvazione dell'assemblea generale della fraglia. Così avvenne già in età carrarese, e poi ancora nella prima fase di quella successiva, anche se i testi del secolo XV hanno un interesse linguistico limitato, essendo condizionati sia dal modello ormai imperante del veneziano—che agisce da varietà di conguaglio urbano nelle città del Dominio di Terraferma—, sia da tratti toscaneggianti sempre meno sporadici. Tratti da cui sono complessivamente esenti i già citati statuti trecenteschi, accostabili anche in questo ad un'altra analoga compilazione, quella degli Statuti della Confraternita di San Nicola da Tolentino, conservati in un manoscritto della Biblioteca Civica di Padova databile con esattezza al 1393 (DE SANDRE GASPARINI 1974).

Questi testi sono dunque più recenti dei più antichi fra quelli conservati negli archivi notarili e giudiziari, ma ciò non implica necessariamente una minore “sincerità” linguistica. Così, persino le malfide edizioni allestite ai primi dal Novecento da Roberto Cessi (per i lanari) e da Melchiorre Roberti (per strazzaroli e marangoni) e ancora pochi decenni fa da Giuseppina De Sandre Gasparini (per San Nicola da Tolentino) manifestano la ricchezza di questi testi anche per gli storici della lingua, rendendo viepiù desiderabile l'edizione con commento linguistico annunciata da Vittorio Formentin. Basandoci sulle trascrizioni disponibili, possiamo solo tentare qualche assaggio: nel “tardo” codice della Confraternita di S. Nicola, si ha ad esempio una forma come *brespo* ‘vespro’ (con metatesi di *r* e successivo sviluppo di *vr-* iniziale in *br-*) assente nei testi padovani più antichi ma puntualmente riemergente nel Ruzante della *Piovana* e nell'ancor più tardo poeta pavano Jacopo Morello, in cui ritorna anzi il nesso “brespio di muorti” corrispondente al “brespo dei morti” citato appunto nello Statuto trecentesco. Ancora, negli statuti dei *lanari*, occorre la forma *orduresa* (cap. XCVIII) ‘orditrice’, che testimonia un esito caratteristicamente padovano del suffisso -TRICE, assente nei testi documentari ma registrato ancora dal dizionario settecentesco di Gasparo Patriarchi per forme come *arlevaressa* ‘levatrice’, *filaressa* ‘filatrice’, *fruttaressa* ‘fruttifera’, *mendaressa* ‘rammendatrice’, ecc.²²

Ben più ampia che nei documenti di provenienza notarile è poi la messe di fenomeni sintattici censibile in questi testi, sebbene si tratti per la quasi totalità di traduzioni dal latino, inevitabilmente condizionate dalla soggiacenza delle redazioni originarie e ancorate ad un'organizzazione testuale che si ritrova, pressoché identica, in tutti gli analoghi statuti coevi, abbondante-

22. Cfr. PATRIARCHI 1769 s.v. *comare arlevaressa*.

mente documentati in area veneta.²³ Un solo esempio: la caratteristica espressione cristallizzata “acuxare i contrafaçiando” (*Lanari*, cap. XXI) oppure “achusare i contrafazando” (*Lanari*, cap. XXIV) ‘accusare i contraffattori’, nella quale spunta uno degli esempi più interessanti di incontro tra forme del gerundio e del participio che si manifesta, nei dialetti veneti antichi, in vari altri tipici modi (STUSSI 1965, LXIX–LXX).

Soprattutto negli statuti dei lanari—che si segnalano per l’ampiezza, comprendendo ben 211 capitoli o “poste”—un ulteriore motivo di interesse è rappresentato dalla copiosa documentazione nel campo del lessico tecnico-artigianale della manifattura tessile, cioè appunto del settore di massima espansione dell’economia padovana tardo-trecentesca.

Ampia è la documentazione circa i tipi di materie e di tessuti: *pani tutilana* (cap. XL) ‘completamente in lana’, opposto a *meçalana* (ivi),²⁴ *caveço de drapo* (cap. XLII) ‘scampolo di panno’, *lana francescha* (ivi) ‘di Francia’,²⁵ *de garbo* (ivi) ‘tipo di lana spagnola’,²⁶ *lana batua a aixo* (ivi) ‘ad acciaio’ (?), *tondela* (cap. XLVIII, LIII) e *tondelo* (cap. CXXX) ‘materiale di scarto proveniente dalla cimatura dei panni’,²⁷ *goton* (ivi) e *banbaxin* (ivi) ‘tipi di cotone’, *grixi* (ivi) ‘tessuti grigi di scarsa qualità’, *вете* (XLVIII) ‘bende’,²⁸ *lana* [. . .] *de machon* (XLVIII),²⁹ panni *divixè* (cap. LXXVIII) ‘a strisce’, *vergè* (LXXVIII) ‘a verghe’, *schachè* (LXXVIII) ‘a scacchi’, *cimose/çimose* (cap. LXXXVII) ‘margine laterale del panno, di tessuto più grossolano’, *pani salomonè* (cap. LXXXVII),³⁰ *grosme/grosame* (cap. XCIII) ‘cascame di lana grossa’, *beretino* (cap. CIII) ‘tessuto grigio’,³¹ *meçanina* (cap. CXIII) ‘tessuto di lana e di acciaio’,³² *lana de mecin* (LVI), forse equivalente alla precedente, *scartasi* (CXL) ‘scarteggi’, e così via. Quanto alle denominazioni di mestieri e ruoli, si hanno termini come: *tentore* (cap. LXXXV), *folaoire* (LXXXV, CXIII,

23. Si pensi ad esempio alla poderosa collezione di MONTICOLO e BESTA 1896–1914.

24. BERTOLETTI 2005, 512: “la classificazione dei panni in base alla materia prima distingueva tra panni tutilana e meçilana; un’altra classificazione distingueva invece tra panni alti e bassi”. Si ha infatti nello statuto padovano dei lanari, cap. CIII: “alguno pano bianco, nè beretino, nè meçollana, alto nè basso”.

25. Cfr. SELLA 1944, s.v. *lana*, con un esempio di Rovigo del secolo XIV.

26. SELLA 1944: “Garbi, de Garbo”, con esempi da Viterbo e Orvieto.

27. Il GDLI s.v. *tondella* riporta esempi toscani e piemontesi.

28. Cfr. ad esempio Vannozzo, *Rime* LXXVIII, 40: “ligheve meio la vetta” (MEDIN 1928).

29. SELLA 1944 s.v. *lana* riporta “lana macona” da un documento orvietano del sec. XVI, ma non dà spiegazione del termine.

30. SELLA 1944 s.v. *pannus* riporta “pannus salamonatus” da un documento perugino del secolo XIV, ma anche in questo caso è incerto il significato.

31. Anche in TOMASIN 2004, 233.

32. Un esempio toscano nel GDLI s.v. *meçzanina*.

CXXI ecc.), *tiraore* (LXXXV, CXIII, CXXI ecc.),³³ *purgaore* (LXXXV, CXIII, CXXI ecc.), *garçaore* (LXXXV, CXIII, CXXI ecc.) ‘addetto alla cardatura dei panni’, *tiraore* (cap. XCVIII), *curaore* (cap. CXIII), *çimaore* (CXIII) ‘cimatore’, *scartasiero* (CXXXVIII) ‘scardassiere’, ‘cardatore’. E per la terminologia artigianale e le operazioni tecniche relative alle varie fasi della lavorazione: *garçaura* (cap. XLVIII) ‘cardatura’, *portà* (cap. XLV, XLVI, ecc.) ‘unità di misura del numero di fili dell’ordito fatti passare tra i denti del pettine’ (BERTOLETTI 2005, 496), *sacolle* (XLVIII) ‘asole del fuso’ (PATRIARCHI 1821, s.v.), *cimolare* (LXVIII) ‘scegliere e raccogliere la lana’,³⁴ *petenare* (ivi) ‘pettinare’, *cernere* (ivi) ‘passare al vaglio la lana’, *vergeçare* (ivi) ‘battere la lana con lo scamato’,³⁵ *scarteçare* (ivi), *cloara* (cap. CXX, CXXXVI) ‘tiratoio’,³⁶ *ondauro* (cap. XCVII) ‘orditoio’, *spianar* (cap. CXXXVII), *inchanevare* (cap. XXIV, XXV ecc.) ‘immagazzinare’, etc.

Utili informazioni emergeranno certo da un confronto sistematico fra il lessico di questo testo e quello, naturalmente affine, degli statuti quattrocenteschi dei lanari vicentini editi da Giovanni Battista Zanazzo (1914), che anche per la vicina città berica costituiscono uno dei cimeli più antichi e lessicalmente ricchi.

La prosa parascientifica e la *Bibbia istoriata*

Il manoscritto Egerton 2020 della *British Library*, noto sotto l’impropria denominazione di *Erbario carrarese*, contiene un volgarizzamento del *Liber Serapionis aggregatus in medicinis simplicibus*, opera cardine dell’arabismo medicinale tardomedievale. Il *Libro agregà de Serapiom*, i cui *terminus post e ante* individuati dall’editore Gustav Ineichen (1962–1966) sono il 1390 e il 1404, si deve a un non altrimenti noto “Frater Jacobus Phyllipus de Padua”, che compì l’opera su commissione di Francesco Novello da Carrara, nella cui biblioteca il codice venne di fatto incluso.³⁷

Oltre ad offrire alcuni tra i più cospicui esempi di miniatura naturalistica

33. BERTOLETTI 2005, 511 s.v. *tiraro*: “Si tratta dell’operazione della tiratura sulle *chioare*” (in padovano *cloare*, vd. sotto).

34. Il GDLI s.v. *cimolare* ha un esempio dal cinquecentesco Citolini.

35. Il GDLI s.v. *vergeçciare* riporta solo ess. toscani.

36. Cfr. BERTOLETTI 2005, 464: “Si trattava di una struttura lignea sulla quale, dopo il procedimento di gualcatura, venivano stesi i panni”.

37. Sulla biblioteca di Francesco Novello cfr. LAZZARINI 1976, 502: “Rimane un elenco di libri della biblioteca del Novello, non certamente tutti: una sessantina di codici, soprattutto opere che mostrano prevalenti interessi medico-naturalistici, cronache specialmente riguardanti la genealogia e gli emblemi carraresi,

del tardo medioevo, e a costituire una fonte importante per la storia della scienza medica di quei tempi, il codice si segnala per il ricorso—tutt'altro che scontato—a un volgare decisamente municipale su cui lo stesso Ineichen poté fondare, già negli anni Cinquanta, la prima descrizione della *paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts*, poi in larga parte confermata dalla solidarietà, per i principali tratti fonomorfologici e sintattici, di questo trattato con i testi documentari coevi o di poco anteriori (INEICHEN 1957). Cospicuo per mole (289 carte), il codice del *Serapiom* carrarese è anche vario per contenuto, comprendendo oltre alla trattazione farmacologica e botanica anche un bestiario. Il ricorso, da parte di Frater Jacobus, al volgare locale risulta vieppiù notevole se si considera che giusto nel campo della medicina l'ambiente universitario padovano produceva, in quegli stessi anni, altre opere in volgare ben più decisamente influenzate dal toscano:

Del persego. Capitolo CCXXXIIIJ.

Galieno parlando del persego scrive la complexion soa e dixè che ello s'è fredo e humido, ma el persegaro e le foie s'è de sapore amaro. La proprietà prima s'è che quando l'è ben mauro el çoa al stomego e fa el ventre molle perché elo ha virtù abstersiva; quello che no h'è mauro strençe el ventre maximamente chi el cuoxe e chi beve de questa decocion la no laga corere molte humidità al ventre. Quando el persego no maduro ven seccà e fato in polvere questa polvere astagna el sangue chi el mete suxo el luogo donde core el sangue. La seconda virtù s'è che chi pesta le fiore e le foie del persegaro e trare fuora el suogo e beverlo el mena fuora per lo ventre li verme.

Quasi esattamente coevo al *Serapiom* è in effetti il codice Fanzago II 1/5/28 della biblioteca “Vincenzo Pinali” della facoltà di Medicina di Padova,³⁸ contenente un *Libro de le experienze che fa el cautherio del fuocho ne' corpi humani* del chirurgo Bartolomeo Squarcialupi, docente allo Studio di Padova: testo tuttora inedito ma già segnalato in diverse occasioni dagli storici della miniatura. Il codice (di appena una decina di carte) contiene infatti alcune splendide raffigurazioni di carattere medico-fisiologico, accompagnate da una breve trattazione in volgare sulle tecniche di cauterizzazione e da didascalie, pure in volgare, che illustrano il contenuto delle miniature.

un'opra latina del Petrarca, ma forse liriche sue e del Vannozzo in un "quaderno [...] de cançon destexe”.

38. Una descrizione codicologica se ne trova in CANOVA MARIANI, BALDISSIN MOLLI, e TONIOLO 2002, 188.

L'interesse linguistico del codice è certo inferiore rispetto al *Serapiom*, anche perché la sua lingua non appare molto caratterizzata, trattandosi di un volgare genericamente veneto i cui tratti fonomorfologici sono conguagliati, quando possibile, al latino o al toscano:

Galieno philosopho in astrologia, musicha, geometria et in arismetricha perfectissimamente amaistrato et regulatore et in parte compositore di medicina scrisse secondo che trovo como homo a chi si de' adhibere perfecta fede ne l'arte di medicina che se fosse alcuno epilenticico sia cauterizzato da due lati del capo drieto sopra l'orechie d'una coctura da ogni lato e de una da lato dinançi per spacio d'una mano sopra i cigli de l'ochi como uno fero ritondo dal capo et bogliente.³⁹

Tuttavia, per il concorrente interesse di contenuto testuale (il codice è una fonte copiosa di lessico medico medievale) e dotazione figurativa, il *Libro* dello Squarzialupi potrà forse ricevere un'edizione analoga a quella procurata da un filologo (Gianfranco Folena) e da uno storico dell'arte (Gian Lorenzo Mellini) alla *Bibbia istoriata padovana* (FOLENA e MELLINI 1962), altra cospicua testimonianza di un uso librario del volgare padovano in età carrarese. Si tratta di una traduzione parziale dell'Antico testamento (Pentateuco, Giosuè e Ruth) condotta a partire dal testo della Vulgata: centotrentuno carte in tutto, che vennero anticamente smembrate finendo in parte nella Biblioteca dei Concordi di Rovigo (MS 212), in parte ancora alla British Library (Additional 15277). Anche in questo caso, il volgare scelto per la traduzione (che è impossibile attribuire con certezza ad un unico autore, anche se sicuramente unica è la mano dell'estensore materiale del testo⁴⁰) è nel complesso qualificabile come padovano, seppure un poco meno caratterizzato rispetto al *Serapiom*: ma ben più interessante sotto il rispetto della complessità testuale, visto l'ampio spazio ovviamente concesso ai dialoghi e la dimensione narrativa ben più accentuata che in un trattato medico-botanico.⁴¹

Il volgare nella cancelleria carrarese

Il documento più importante della cancelleria carrarese—unico superstite di un archivio che andò distrutto in concomitanza con l'inizio della domi-

39. MS Fanzago 2.I.5.28 della Biblioteca medica "Vincenzo Pinali" di Padova, c. 10v (riprodotta in CANOVA MARIANI, BALDISSIN MOLLI, e TONIOLO, 2002, 189).

40. Sul copista cfr. FOLENA 1990 [1962], 366.

41. Sulla lingua della *Bibbia istoriata* si veda anche DONADELLO 2006.

nazione veneziana—è il copialettere con le missive inviate dalla signoria padovana tra il gennaio del 1402 e il gennaio dell'anno successivo. Verosimilmente, si tratta dell'ultimo volume di una serie di analoghe compilazioni: a salvarlo alla dispersione furono proprio i nuovi dominatori di Padova, che lo conservarono per l'importanza che il suo contenuto poteva avere per i servizi di *intelligence* veneziani; il manoscritto è oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana (segnatura Lat. XIV, 93 = 4530). Pubblicato nel 1915 da Ester Pastorello in un'edizione eccellente per l'epoca, il *Copialettere* non è solo una fonte storica importantissima—documentando giorno per giorno le attività politiche e diplomatiche della corte padovana—ma anche un utile testimone dell'uso del volgare in quella cancelleria. In latino è scritta, infatti, una metà abbondante delle missive contenute nel codice, e in particolare quelle rivolte “ad ecclesiastici (il papa, cardinali, arcivescovi, vescovi, frati), ai principi esteri (l'imperatore, i duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e di Lorena, la regina di Francia e il re di Cipro), a principi e governi nazionali e ai loro podestà, a pochi ufficiali e famigliari del Carrarese, dottori in arti e medicina, in diritto, ecc., per eccezione a capitani di ventura” (PASTORELLO 1915, xv–xvi). Ma in volgare è redatta tutta la corrispondenza interna fra membri della famiglia e buona parte di quella rivolta a funzionari della città e del contado, a ufficiali e militari e a privati padovani in genere. Si tratta di un uso analogo a quello invalso, ormai, in tutte le principali corti italiane: non solo nella vicina cancelleria veneziana, nella quale una simile distribuzione tra lettere in latino e lettere in volgare è osservabile già nel secolo precedente, ma anche in quelle di varie altre città italiane centro-settentrionali coeve. La somiglianza con queste ultime si estende anzi alla natura stessa della lingua impiegata in simili documenti: un volgare in cui elementi dialettali propriamente locali (cioè in questo caso padovani) si affiancano ai tratti genericamente settentrionali di quella che—per quest'epoca—si può ormai chiamare la coinè cancelleresca padana. Ecco ad esempio come dalla cancelleria carrarese ci si rivolge ad Antonio e Paolo Poggi, mercanti d'origine lucchese di stanza a Venezia, nel giugno del 1402 (c. 55r del codice):⁴²

Anthonio et Paulo de Podio in Venecijs.

Honorevele amissi carissimi. Ho ricevuta letera vostra, sopra lo fato de quello velluto et ecetera. Jo ve respondo, che l'è vero, ch'io no l'ò voluto, perch'el m'è dito ch'el ne è vestida una dona dal Verme, e alcune altre de Alemagna, e da altronde. Ma, o sia vero o no, po' che siti contenti ch'el

42. PASTORELLO 1915, 226 (il testo è stato riscontrato sull'originale manoscritto).

mercato non vada inanci, s'el me piase, de la qual cossa, e de la vostra bona voluntade ve regracio; pregove che cossi como voj scriviti, cossi siati contenti che, per questa volta, el mercato non vada inanci del dicto velluto. Datum Padue, die viiij. Junij. M cccc ij., ser Z. ss., d. H. comisit.

Dove si noterà innanzitutto la coerente alternanza delle parti testuali in volgare (il corpo della lettera, che possiamo supporre coincida con il testo della missiva realmente inviata) e di quelle in latino: coincidenti, queste ultime, con l'indicazione dei destinatari nel protocollo e, al termine della lettera, con la *datatio* e con l'indicazione dell'estensore materiale (“ser Z. ss.”, cioè “ser Zilius scripsit”: si tratta del cancelliere Zilio de’ Calvi, di origine montagnanese) e del committente (“d. H. comisit”, cioè “dominus Henricus”, Enrico dei Galli, funzionario della corte cui spettava il disbrigo di simili affari per conto del Signore). La distribuzione delle due lingue è dunque funzionale alla distinzione tra le due parti di pretta competenza cancelleresca, che caratterizzano invariabilmente il contenuto del Copialettere ordinandolo secondo criteri burocratici, e quelle rivolte all'esterno, cioè ai destinatari delle missive.

Quanto alla lingua delle lettere, la generale omogeneità della veste formale in testi dettati e scritti da cancellieri diversi—provenienti sia dalla città, sia dal contado, sia, in misura minore, dall'esterno del dominio carrarese—testimonia come si è detto della formazione di un volgare cancelleresco analogo a quello di altri centri italiani coevi. Il che non significa, ovviamente, un volgare compiutamente sovramunicipale o addirittura sovraregionale, bensì una caratteristica—e probabilmente artificiosa—varietà scritta nella quale gli elementi locali sono accolti di fatto solo quando consistano in alternative fonomorfolologiche condivise con i dialetti contermini, e tratti addirittura toscaneggianti si manifestano quando coincidano con le forme del latino che naturalmente soggiace a qualsiasi scrittura cancelleresca.⁴³

Limitando l'esemplificazione al testo che abbiamo sopra riportato, basterà notare—quanto alla fonetica—l'esito pansettentrionale di *c* palatale in *piase*, o quello del nesso AUS in *cozza* (dove la conservazione della sorda si deve, come accade per questa voce in buona parte dei dialetti antichi e moderni, alla tardiva chiusura del dittongo), o ancora il vocalismo tonico di *honorevele*, anch'esso tipicamente padano. Riconducibili a usi della scrittura cancelleresca settentrionale coeva sono poi alcuni tratti morfologici come, in primo luogo, le terminazioni verbali di 5ª persona in forme come *scriviti*, *siti* e *siati*, di per sé né toscane né venete, eppure frequentissime nei testi settentrionali coevi e

43. Per una descrizione complessiva della lingua del *Copialettere* rimando a TOMASIN 2005.

certo condizionate dal modello delle forme latine in *-(i)tis*.⁴⁴ Avallate dal modello latino e da quello toscano insieme sono poi le forme con conservazione di consonanti occlusive dentali intervocaliche soggette, nel padovano, al dileguo: ad esempio i morfemi di participio passato di *recevuta*, *voludo* (accanto a *vestida*) o i sostantivi *marcato* (in luogo del padovano *mercò* segnalato già da Dante) e *velluto*. Lo stesso modello latino può d'altra parte autorizzare forme di per sé settentrionali come *respondo* (quanto al timbro della vocale del prefisso) o *dicto* (quanto alla vocale tonica). La fenomenologia di questo ibridismo è del tutto usuale: qualche interessante disomogeneità interna si manifesta solo nel caso di lettere di minima importanza politica e di scarsissimo impegno formale, che si possono supporre dettate frettolosamente ai cancellieri-scrivani e confezionate senza attenzione alla coerenza e politezza della veste fonomorfologica: dunque più simili alle coeve scritture private. È il caso ad esempio di questa breve lettera inviata il 27 giugno 1402 al podestà di Este (a commissio-narla è probabilmente il fattore Michele de Rabatta, a scriverla il cancelliere-umanista Sieco Polenton⁴⁵), con indicazioni sull'importazione di *biave* (cioè cereali) da trasmettere a un capitano, cioè a un responsabile di un posto di guardia daziario (c. 67r):

Potestati de Hest.

Dilecte mi. Jo voio che tu dagi ordene al capitano del ponte da la Tore, che no lasse portare le biave dentro dal ponte de la Tore per alguno che staga soto la podestaria de Montagnana, sença la boleta del poestà da Montagnana. *Datum Padue ut supra, X ss., d. M. comisit, Bonora de Montagnana portavit.*

(PASTORELLO 1915, 269)

Dove alla forma “illustre” *podestaria* si accosta quella più propriamente padovana con dileguo della dentale intervocalica *poestà*, e praticamente assenti sono i latinismi fonomorfologici o anche solo grafici che abbondano in altre missive del *Copialettere*.

44. Cfr. RAJNA 1889, 23 (“insieme colle forme dialettali, vogliono essere segnalate quelle che non sono né del dialetto né della lingua: particolarmente le seconde persone in *-ati*, *-iti*, che si fondano bensì sulle parlate indigene, ma restituendole ad uno stato d'integrità da cui esse sono ben lontane, e che a me paiono avanzo d'una specie d'uso cortigiano molto antico in queste regioni, e destinato ancora a lunga vita”), e inoltre MENGALDO 1963, 119.

45. Su di lui si veda PADOAN 1969. Il Polenton proseguì l'attività di cancelliere anche dopo la fine del dominio carrarese, dimettendosi nel 1430 (BONFIGLIO DOSIO 2002, 54).

In definitiva, il volgare della cancelleria padovana è nel complesso alieno da influssi propriamente letterari, o addirittura da quell'aspirazione ad un più o meno coerente toscanismo che è stata invece notata in altre cancellerie italiane coeve (ad esempio in quella milanese⁴⁶): ciò si deve, certo, al contenuto sovente spicciolo e concreto delle missive, ma andrà comunque rilevata la complessiva impermeabilità della lingua cancelleresca all'influsso della letteratura volgare tanto in voga, come si è visto, nella stessa cerchia carrarese. Se anche nella Venezia di Andrea Dandolo e di Benintendi dei Ravegnani la presenza e l'influenza di Petrarca si avvertono soprattutto sulla produzione cancelleresca in latino (TOMASIN 2001, 99–100), analogamente qui a risentire del clima culturale petrarchesco è più il versante latino che quello volgare della produzione documentaria carrarese. Non sarà un caso, del resto, se proprio nel campo della letteratura umanistica in latino, più che in quello della poesia volgare, si esercita di preferenza più d'un cancelliere del *palatium* carrarese, come il già citato Sicco Polenton, il funzionario autore della *Catinia*, cioè della più interessante opera del teatro umanistico padovano.

La cronachistica in volgare

Un codice oggi marciano (Lat. X, 381 = 2802) contiene la redazione più ampia e in un certo senso definitiva (in latino) delle cronache che in ambiente carrarese si cominciarono a scrivere a già negli anni Settanta, proseguendo fin verso la fine della Signoria. Le quattro redazioni pervenute (due volgari e due latine) sotto l'insegna comune di *Gesta magnifica domus Carrariensis* dipendono tutte da due opere perdute scritte l'una tra il 1369 e il 1375 (che l'editore Roberto Cessi [1965] siglò *a*) e l'altra entro il 1376 ad opera del notaio Bernardo delle Caselle (testo *b*). Le due volgari sono state indicate da Cessi con le lettere *B* e *D*: la redazione *B* è, secondo la dimostrazione di Cessi, la più antica. Si tratterebbe del volgarizzamento del testo di Bernardo: "il volgarizzatore trovò la cronaca in quello stato [cioè incompiuta] e così la tradusse, con libertà di interpretazione, ma con fedeltà di dettato, perché nulla tolse, e, se pur qualche cosa aggiunse, in nulla alterò forma e contenuto del racconto. Quando questo avvenisse, non si può dire, solo si potrebbe presumere che fosse compiuto prima della morte di Francesco, se il traduttore, che pur dimostra di saper usare una certa libertà d'iniziativa interpretativa e critica, ha mantenuto inalterato l'elemento cronico del proemio. Ma si tratta di traduzione, e perciò a questa circostanza non si può attribuire decisiva importanza, tanto più che non si può escludere che tale versione sia stata realizzata

46. Cfr. i classici lavori di VITALE 1953 e 1983.

contemporaneamente o poco più avanti quella della vita di Francesco, secondo la lezione primitiva (a)" (CESSI 1965, xxii). Il testo *D*, che è limitata alla vita di Francesco il Vecchio, è tuttavia anch'esso anteriore alle due redazioni latine: le quali, se è giusta la complessa e meticolosa ricostruzione del Cessi, risultano da una fusione e da un'integrazione di quelle anteriori in volgare (discendenti, come s'è detto, a loro volta da un originario e perduto testo latino). D'altra parte, la scelta definitiva del latino dopo un'oscillazione, nel tardo Trecento, tra lingua antica e nuova lingua cancelleresca, allinea la situazione padovana a quella dell'incipiente umanesimo civile veneziano, che, dopo il fortunato volgarizzamento della cronaca di Raffain Caresini (incentrata sul periodo 1384–1388), si avviava nella cronachistica "ufficiale" ad un deciso predominio del latino.

Se dunque in latino, e forse già all'alba del nuovo secolo, sono composti i "medaglioni" del *De principibus Carrarensibus* di Pier Paolo Vergerio "il vecchio",⁴⁷ direttamente in volgare è scritta l'opera di Nicoletto d'Alessio, di Capodistria, "il più notevole tra gli storici carraresi", la cui *Istoria della presente guerra*, composta attorno al 1376 e riferita al conflitto con Venezia del 1372–1373 è "frutto di una complessa e appassionata riflessione su di un singolo episodio, analizzato con critica minuziosa" (ARNALDI e CAPO 1976, 324). Amico di Petrarca e di Pier Paolo Vergerio (nonché autore di almeno due laudi in terzine che, pur non impeccabili, palesano un affettuoso studio di Dante [SAMBIN 1960]), Nicoletto d'Alessio ha il profilo intellettuale di un preumanista, e la sua scelta del volgare per un'opera di esemplare lucidità storica e documentaria non pare dettata da un'istanza municipalistica bensì, al contrario, dalla ricerca di un linguaggio elegante e terso, ancor più depurato da scorie dialettali di quello della coeva cancelleria carrarese. La sua lingua è in effetti un volgare a base veneta ma pesantemente intaccato da una patinatura illustre, simile a quella manifestata in quegli stessi anni da vari cronisti attivi nella nemica Venezia⁴⁸. Eccone un saggio, dal testo che l'editore Cessi trasse da un codice da lui ritenuto autografo:

La Signoria de Vinesia, odida l'ambaxada del signor meser Francesco per meser Bartolamio Tadeo per soa parte facta responsiva a quella dela Signoria per Desirado facta al dicto signore, non possendo nel volto ben occular el desdegno, che per la dicta risposta dentro compreso havea, al dicto meser Bartolamio Tadeo non fe' altra risposta, che udito lo havea

47. Sul codice che conserva quest'opera (Biblioteca civica di Padova, B.P. 158) si veda TOMASINI 2006, 24–29.

48. PACCAGNELLA 1998. Per qualche altro cenno sul volgare nella cronachistica veneziana del tardo Trecento mi permetto di rimandare a TOMASINI 2001, 99–105.

e che per so meso al so signore mandaria de soa intencione. Et così poi per lo dicto so noaro Desirado ie mandò a dir in questa forma [. . .].

(CESSI 1965, 8)

Una così breve citazione basta a mostrare, ad esempio, forme semi-dialettali come *odida* (che in realtà è un ibrido, visto che il padovano chiederebbe *aldire*—il *Copialettere carrarese* ha ad esempio *alduto*, oppure *oldire*—tipo attestato ad esempio nei Gatari) accanto ad una decisamente toscana come *udito*; morfemi “veneti illustri”—se è concessa una simile, vaga etichetta—come quello di *ambaxada* (in luogo di *ambaxà*) accanto a forme più pertinentemente padovane, come *noaro*, ma diluite in un contesto denso di latinismi e cultismi (da *responsiva* a *occultar*, da *compreso* a *intencione*).

Dal testo di Nicoletto d'Alessio dipende—senza mutuarne però l'efficacia storiografica e la capacità critica—l'anonimo estensore della *Ystoria de Mesier Francesco Zovene*, conservata da un codice trevigiano: un esperimento storiografico fallito, visto che l'intenzione dell'autore è narrare la vita di Francesco Novello. Ma l'esito finale è una cronaca dettagliatissima dell'infanzia del Signore, ossia degli anni di Francesco il Vecchio, dalla cui figura l'*Ystoria* risulta alla fine dominata. Apertamente celebrativa nell'impostazione, l'opera dell'anonimo “familiare carrarese” mostra un volgare ben più “padovano” di quello di Nicoletto d'Alessio: costanti—ed anzi ancor più estese che in molti testi documentari coevi—sono qui le caratteristiche forme con chiusura in *i* e in *u* rispettivamente dei dittonghi *ie* e *uo* (tipo *lavoriri* da *lavorieri* o *mudo* da *muodo*), le risoluzioni in *g* palatale (qui spesso resa con un'inconsueta grafia *gh*) di *lj* e di *cl*, l'abbondanza di morfemi volgari. Ecco un passo comparabile con quello nicolettiano sopra riportato:

Abiando aldù le preditte cosse el magnifico signore veghio da Carara et in lo so conseyo prudentemente examinà, deliberà e mandà per so ambassaore a Veniciani mesir Bartholomeo Thadio, dotor de Leze et venerabile cittadino de Pava, el quale, seando alla presentia de messir lo duxe e del so conseyo, respose che y arcere, le fosse, le cave e zascaun altro lavoriro de quelle valle era sul teren pavan, e quello arzerè, del quale fi fatto tanta mention, era fatto, perché, quando la Brenta crescesse, non fesse danno al teren pavan, e per algun modo alcuni de quisti lavoriri non tornava danno anzi utile de Veniciani.

(CESSI 1965, 179)

Il secondo versante della cronachistica volgare d'età carrarese è costituito dall'opera collettiva di un padre, Galeazzo Gatari (1344–1405) e dei due figli Bartolomeo (1380 circa–1438) e Andrea (morto nel 1454, ma probabilmente

più anziano di Bartolomeo). Speciale d'origine bolognese attivo a Padova come ambasciatore e tesoriere di Francesco il Vecchio, Galeazzo fu uno dei funzionari più importanti dell'ultima età carrarese, e la sua morte, causta nel 1405 dalla pestilenza che infuriò durante l'assedio dei Veneziani, è l'emblema di un'esistenza interamente consacrata alla città. Proprio sulla vita di Padova, più ancora che su quella dei suoi Signori, doveva in effetti essere incentrata la prima tranche della cronaca, con cui Galeazzo coprì il periodo compreso fra il 1318 e il 1389. Sebbene la redazione pervenuta sia il risultato del rimaneggiamento—oltre che della prosecuzione—da parte di Bartolomeo (che giunse al 1407), nella narrazione emergono già le caratteristiche del lavoro di Galeazzo. Mentre in Nicoletto d'Alessio il ricorso al volgare si coniugava con un impianto culturale propriamente umanistico e con un'impostazione critica autenticamente storiografica, la cronaca dei Gatari dà voce a una borghesia commerciale pressoché digiuna di educazione classica e rivolta piuttosto ai modelli culturali della letteratura mercantile: significativi, in tal senso, i richiami diretti a Boccaccio, la cui novella su Andreuccio da Perugia è stata intravista in filigrana nella narrazione della morte di Marsilietto Papafava:

Ché, sendo misser Marsilietto una sira a locho diputato a dischargare il grave pexo del corpo, fu da misser Iacomo da Carara con alchuni altri arsaltato e morto; e tolto il detto corpo morto, e rivolto in una stura, fu aportato giù de le schalle e messo in uno camino tereno. E mandò a uno a uno ciercando, e fatoli venire ogni suo oficiale e soldati, e a quelli mostrato il suo signor morto, con grave amiracione di tutti [. . .].

(MEDIN e TOLOMEI 1909, 27)

Con la seconda edizione delle *Cronache* dei Gatari, punto d'arrivo di un difficile percorso attraverso la tradizione manoscritta di questi testi, Antonio Medin e Guido Tolomei mostrarono che mentre l'opera di Galeazzo e quella del figlio Bartolomeo sono sostanzialmente inscindibili, e tramandate nella forma più fedele da un codice autografo del figlio conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi,⁴⁹ isolabile è invece la redazione dovuta al primogenito Andrea, che gli stessi editori trassero da un codice della Civica di Padova (B.P. 1490). Andrea riprese, corresse e ampliò la cronaca redatta dal padre e dal fratello intervenendo anche sullo stile della narrazione, che fu

49. La sua individuazione fu facilitata dall'esistenza di un altro autografo sicuro di Bartolomeo, contenente non a caso la *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia, testo chiave del culto petrarchesco, che dunque si accostava, nel figlio, a quello per Boccaccio: si veda ora in proposito BENEDETTI 2006.

notevolmente sfrondata di varie esuberanze retoriche; la revisione più impegnativa consistette tuttavia “nel riordinamento della materia e nella diversa articolazione del contenuto di alcuni capitoli; sia—soprattutto—nell’ampliamento della narrazione, che egli allarga anche ad eventi esterni alla storia puramente padovana [. . .], sia infine nella sostituzione del proemio” (LAZZARINI 1999, 539). Siamo, comunque, ben lontani dalle cronache di ambito cancelleresco: anche da quelle volgari, visto che l’interesse precipuamente critico-politico di un Nicoletto si è ormai tramutato, qui, in gusto per la dimensione diaristica e narrativa spicciola. Ma *a posteriori*, questa diversità di impostazione costituisce un indubbio vantaggio: se le *Gesta magnifica* ci mostrano la Padova del Trecento dalla prospettiva della corte, quelle dei Gatari ce la illustrano dal punto di vista della città.

Università di Venezia, Ca’ Foscari

Opere citate

- ANDREWS, Richard, ed. 1977. Antonio da Tempo, *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- ARNALDI, Girolamo, e Lidia CAPO. 1976. “I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana”. In *Storia della cultura Veneta, 2: Il Trecento*, a cura di Girolamo ARNALDI, 272–337. Vicenza: Neri Pozza.
- BELLONI, Gino. 1991. “Lò (ant. Veneto) ‘dove’”. In *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di Giampaolo BORGHELLO, Manlio CORTELAZZO e Giorgio PADOAN, 37–41. Padova: Antenore.
- BENEDETTI, Roberto. 2006. “Un inedito frammento della Pietosa fonte di Zenone da Pistoia”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 477–85.
- BERTOLETTI, Nello, ed. 2005. *Testi veronesi dell’età scaligera*. Padova: Esedra.
- BONFIGLIO DOSIO, Giorgetta. 2002. *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*. Roma: Viella.
- BRUGNOLO, Furio. 1976. “I toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti”. *Storia della cultura veneta, 2: Il Trecento*, a cura di Girolamo ARNALDI, 369–439. Vicenza: Neri Pozza.
- . 1990. “A proposito del nuovo frammento del Detto della ‘bona gilosia’”. *Studi linguistici italiani* 16: 97–102
- BRUGNOLO, Furio, e Zeno L. VERLATO, eds. 2006a. *La cultura volgare padovana nell’età del Petrarca*, Atti del convegno di Monselice, 7–8 maggio 2004. Padova: Il Poligrafo.
- . 2006b. “Antonio da Tempo e la Lingua tusca”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 257–300.
- CANOVA MARIANI, Giordana, Giovanna BALDISSIN MOLLI, Federica TONIOLO, eds. 2002. *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*. Modena: Panini.

- CESSI, Roberto. 1906. *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*. Venezia: R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia.
- . ed. 1965. *Gesta magnifica Domus Carrariensis*. Bologna: Zanichelli.
- COLLODO, Silvana. 1987. “Signore e mercanti: storia di un’alleanza”. *Nuova rivista storica* 71: 489–530, ora in EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*. Padova: Antenore, 1990: 329–403.
- . 2005. “I Carraresi a Padova”. In *Padova carrarese*, a cura di Oddone LONGO, 19–48. Padova: Il Poligrafo.
- CORSI, Giuseppe, ed. 1969. *Rimatori del Trecento*. Torino: Utet.
- DANIELE, Antonio, ed. 1990. *Giovanni Dondi dall’Orologio, Rime*. Vicenza: Neri Pozza.
- . 2006. “Del Dondi, del Petrarca e di altri”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 381–97.
- DE SANDRE GASPARINI, Giuseppina, ed. 1974. *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medio Evo*. Padova: Istituto per la storia ecclesiastica padovana.
- DONADELLO, Aulo. 2006. “Nuove note linguistiche sulla *Bibbia istoriata padovana*”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 103–71.
- DUSO, Elena M. 2004. *Il sonetto latino e semilatio in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*. Roma–Padova: Antenore.
- FOLENA, Gianfranco. 1990 [1962]. “La ‘Bibbia istoriata padovana’ dell’ultima età carrarese”. In *Culture e lingue nel Veneto medievale*, 353–75. Padova: Editoriale programma.
- . 1990 [1979]. “Il Petrarca volgare e la sua ‘schola’ padovana”. In *Culture e lingue nel Veneto medievale*, 337–52. Padova: Editoriale programma.
- FOLENA, Gianfranco, e Gian Lorenzo MELLINI, eds. 1962 *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*. Venezia: Neri Pozza.
- FORMENTIN, Vittorio. 2002. “Antico padovano gi < ILLI: condizioni italiane di una forma veneta”. *Lingua e Stile* 17.1: 3–28.
- . 2004. “Una ballata in archivio”. *Metrica e poesia*, a cura di Antonio DANIELE, 29–43. Padova: Esedra.
- . 2006. “Altri versi, uno scongiuro e un breve dalle carte del notaio Lanzarotto (con una postilla sulla ballata *S’e’ ho rasom*)”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 343–65.
- FREZZA, Roberta. 2006. “I ternari trilingui di Matteo Correggiaio. Nuova edizione e commento”. In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 301–42.
- GDLI. 1961–2002. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore BATTAGLIA. Torino: Utet.
- GLORIA, Andrea, ed. 1877 *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l’undecimo*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezia.
- . 1879–1881. *Codice diplomatico padovano dall’anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezia.
- INEICHEN, Gustav. 1957. “Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese”. *Zeitschrift für romanische Philologie* 63: 38–123.
- , ed. 1962–1966. *El libro agregà del Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Phillipus de Padua*. Venezia–Roma: Istituto per la Collaborazione culturale.

- LAZZARINI, Isabella. 1999. "Gatari, Andrea". *Dizionario biografico degli italiani* 52: 538–39. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- LAZZARINI, Lino. 1976. "La cultura delle Signorie venete e i poeti di corte". *Storia della cultura veneta*, 2: *Il Trecento*, a cura di Girolamo ARNALDI, 477–516. Vicenza: Neri Pozza.
- MANETTI, Roberta. 2006. "Per una nuova edizione delle Rime di Francesco di Vannozzo". In BRUGNOLO e VERLATO 2006a: 403–17.
- MARTELOTTI, Guido, ed. 1964. Francesco Petrarca, *De viris illustribus*. Firenze: Sansoni.
- MEDIN, Antonio, ed. 1928. *Le rime di Francesco di Vannozzo*. Bologna: Commissione per i Testi di lingua.
- MEDIN, Antonio, e Guido TOLOMEI, eds. 1909. Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318–1407]*. Città di Castello: s.n.t.
- MENGALDO, Pier Vincenzo. 1963. *La lingua di Boiardo lirico*. Firenze: Olschki.
- MILANI, Marisa, ed. 1997. *Antiche rime venete*. Padova: Esedra.
- MONTICOLO, Giovanni, e Enrico BESTA, eds. 1896–1914. *I capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia, dalle origini al MCCCXXX*. Roma: Forzani.
- PACCAGNELLA, Ivano. 1994. "Uso letterario dei dialetti". In *Storia della lingua italiana*, 3: *Le altre lingue*, a cura di Luca SERIANNI e Pietro TRIFONE, 495–539. Torino: Einaudi.
- . 1998. "La formazione del veneziano illustre". *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, a cura di Anna MARINETTI, Maria Teresa VIGOLO, e Alberto ZAMBONI, 137–41. Roma: Il Calamo.
- PADOAN, Giorgio, ed. 1969. Sicco Polenton, *Catinia*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- PASTORELLO, Ester, ed. 1915. *Il copialettere marciano della Cancelleria Carrarese*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
- PATRIARCHI, Gasparo. 1769. *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. Padova: Conzatti.
- . 1821. *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, terza edizione. Padova: Tipografia del Seminario.
- PERON, Gianfelice. 1999. "Omelia volgare padovana". *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, a cura di Giordana CANOVA MARIANI, Giovanna BALDISSIN MOLLI, e Federica TONIOLO, 561–63. Modena: Panini.
- RAJNA, Pio. "Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio della nostra antica letteratura". *Giornale Storico della letteratura italiana* 13: 1–36
- ROBERTI, Melchiorre. 1902. *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri. Studio storico-giuridico con documenti e statuti inediti*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
- . 1906a. "Intorno ai frammenti di un formulario notarile del principio del secolo 14. della Curia del vescovo di Padova", *Atti e memorie della Accademia patavina di scienze, lettere ed arti* 22: 106–12,
- . 1906b. *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*. Venezia: Ferrari.

- RONCONI, Giorgio, ed. 1994. *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticano*. Padova: La garangola.
- SAMBIN, Paolo. 1960. "Alessio, Nicoletto d'". *Dizionario biografico degli italiani* 2, 247–48. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- SELLA, Pietro. 1944. *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi*. Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- STOPPELLI, Pasquale. 1983. "Correggiaio, Matteo". *Dizionario biografico degli italiani* 29, 422–23. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- STUSSI, Alfredo, ed. 1965. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- . 1995. "Padova 1388". *L'Italia Dialettale* 58: 69–83.
- . 1998. "Contributo alla conoscenza del padovano trecentesco". In *Studies for Dante: Essays in honor of Dante della Terza*, a cura di Franco FIDO, Rena A. SYSKA-LAMPARSKA, Pamela D. STEWART, 459–66. Fiesole: Cadmo.
- . 2000a. "Una ballata fra carte d'archivio padovane del Trecento", *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di Marco SANTAGATA e Alfredo STUSSI, 659–69. Pisa: Ets.
- . 2000b. "Padova 1371". In *Carmina semper et citharae cordi. Etudes de philologie et de métriques offertes à Aldo Menichetti*, a cura di Marie-Claire GÉRARD-ZAI, Paolo GRESTI, Sonia PERRIN, Philippe VERNAY, Massimo ZENARI, 365–67. Geneva: Slatkine.
- . 2001a. *Tracce*. Roma: Bulzoni.
- . 2001b. "Padova 1370". In *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di Gian Luigi BECCARIA e Carla MARELLO, 665–70. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- . 2002a. "Una frottola tra carte d'archivio padovane del Trecento". *Antichi testi veneti*, a cura di Antonio DANIELE, 41–61. Padova: Esedra.
- . 2002b. "Una lettera in volgare da Esztergom a Padova verso la fine del Trecento". In *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, 77–86. Firenze: Accademia della Crusca.
- TOMASINI, Lorenzo. 2001. *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*. Padova: Esedra.
- , ed. 2004. *Testi padovani del Trecento*. Padova: Esedra.
- . 2005. "Il volgare nella cancelleria padovana dei Carraresi". In *"In lingua grossa, in lingua sutile"*. *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, a cura di Chiara SCHIAVON, 103–17. Padova: Esedra.
- . 2006. "La vicenda dei Carraresi. Due codici miniati". *I luoghi dei Carraresi*, a cura di Davide BANZATO e Francesca FLORES D'ARCAIS. Treviso: Canova.
- VALENZANO, Giovanna. 1993. *Costruire nel medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari*. Padova: Cassa edile provinciale.
- VINCENT, Nigel. 2007. "Tra latino e dialetto: riflessioni sulla sintassi di un testo padovano medievale". In *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, a cura di Nicoletta PENELLO e Piera RIZZOLATTI, 413–25. Udine: Forum.
- VITALE, Maurizio. 1953. *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*. Milano: Cisalpino.

- . 1983. “La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell’età di Ludovico il Moro”. In *Milano nell’età di Ludovico il Moro. Atti del Convegno internazionale. Milano 28 febbraio – 4 marzo 1983* (ora in IDEM. 1988. *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, 167–239. Napoli: Morano [da cui si cita]).
- ZANAZZO, Giovan Battista. 1914. *L’arte della lana a Vicenza (sec. 13.–15.)*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
- ZORZI, Ludovico, ed. 1967. *Ruzante, Teatro*. Torino: Einaudi.